



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Territori della Cultura

Rivista on line Numero 9 Anno 2012

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



Sommario



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Comitato di redazione	5
Grande Progetto Pompei. La "Direttiva Inondazioni" CE per preservare il sito dal rischio idrogeologico Alfonso Andria	6
Valorizzazione del patrimonio archeologico e museale - quale ruolo per il privato Pietro Graziani	8
Conoscenza del patrimonio culturale	
Claude Albore Livadie Un'antica storia di violenza e di vilipendio di un corpo	12
Witold Dobrowolski Sui vasi greci di Stanisław Kostka Potocki acquistati a Nola	18
Roger A. Lefèvre Global Change and Risks to Cultural Heritage	26
Maria Cristina Misiti Tecnologia e tutela per un'opera unica al mondo	28
Cultura come fattore di sviluppo	
Jukka Jokilehto Note sulla definizione e la salvaguardia del "Paesaggio Storico Urbano" (HUL)	36
Claudio Bocci 2014-2020: L'EUROPA CHE VERRÀ Le politiche culturali europee per una nuova qualità dello sviluppo Ravello (Sa), 26-27 ottobre 2012	44
Cristiana Graziani Bolzano: lo sviluppo storico come premesse per l'abitare contemporaneo. L'esperienza dell'Ipes	50
Metodi e strumenti del patrimonio culturale	
Vincenzo Ceniti La "Rosa" di Viterbo	56
Vincenzo Ceniti L'Arcipelago delle Isole Pontine	66
Giuseppe Gargano La Regata Storica delle Repubbliche Marinare d'Italia	70

Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo
per i Beni Culturali
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

comunicazione@alfonsoandria.org

Direttore responsabile: Pietro Graziani

pietro.graziani@hotmail.it

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

rvicere@mpmirabilia.it

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

sclarocca@alice.it

Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore
"Conoscenza del patrimonio culturale"

jean-paul.morel3@libertysurf.fr;

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

morel@msh.univ-aix.fr

Roger A. Lefèvre Scienze e materiali del
patrimonio culturale

alborelivadie@libero.it

Massimo Pistacchi Beni librari,
documentali, audiovisivi

lefevre@lisa.univ-paris12.fr

massimo.pistacchi@beniculturali.it

Francesco Caruso Responsabile settore
"Cultura come fattore di sviluppo"

francescocaruso@hotmail.it

Piero Pierotti Territorio storico,
ambiente, paesaggio

pierotti@arte.unipi.it

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

ferrigni@unina.it

Dieter Richter Responsabile settore
"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

dieterrichter@uni-bremen.de

Antonio Gisolfi Informatica e beni culturali

gisolfi@unisa.it

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione
del patrimonio culturale

matilde.romito@gmail.com

Francesco Cetti Serbelloni Osservatorio europeo
sul turismo culturale

fcser@iol.it

Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

apicella@univeur.org

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - www.mpmirabilia.it

*Per consultare i numeri precedenti e i
titoli delle pubblicazioni del CUEBC:
www.univeur.org - sezione pubblicazioni*

*Per commentare gli articoli:
univeur@univeur.org*

Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

univeur@univeur.org - www.univeur.org

ISSN 2280-9376

La “Rosa” di Viterbo

Vincenzo Ceniti

*Vincenzo Ceniti,
Console di Viterbo del
Touring Club Italiano*

È bello che sia così. In Italia non c'è borgo, paese, città che nel giorno del santo patrono non s'abbandoni a festosi gesti di affetto per il suo protettore, spesso di venerazione, che si manifestano ovunque: nelle chiese, nelle strade, nelle sedi istituzionali, in cucina, tra la gente. Malgrado tutto, il santo del posto ha ancora abbastanza forza e carisma per tenere in pugno, nel giorno della sua ricorrenza, fedeli e infedeli in un rinnovato vincolo di buone intenzioni, solidarietà, ricordi, amori e passioni. Del resto l'Italia è apprezzata nel mondo proprio per la molteplicità delle sue culture che vengono da lontano e dai suoi mille campanili che si ergono ovunque.

A Viterbo – è di essa che vogliamo parlare – la patrona è santa Rosa, le cui feste culminano la sera del 3 settembre, quando tra le vie abbuiate del centro storico sfilava una incredibile “Macchina”, una sorta di campanile rovente di luci colorate e fiammelle tremolanti, alto una trentina di metri e pesante come un macigno, cinque tonnellate, portato con fatica e orgoglio da un centinaio di “facchini”, da un capo all'altro della città.

Signora di provincia

Ma guardiamola da vicino questa seducente e stagionata “signora” di provincia, di sana e robusta costituzione medioevale, prodiga di monumenti, con palazzi aristocratici, tradizioni secolari, dintorni ameni e cucina gustosa.

In buona sostanza se ne raccomanda l'“uso” senza effetti indesiderati, poiché non tradisce mai le aspettative e l'immaginario collettivo, peraltro sostenuti dai racconti di chi già la conosce, dalle ripetute “location” televisive e dalla letteratura di viaggio di oggi e di ieri.

Il lungo abbraccio di pietra della sua cinta muraria, su cui si aprono una decina di porte (solenni la Romana e la Fiorentina), mette subito in chiaro le origini nobili e millenarie, peraltro consacrate da un paio di postazioni d'eccellenza, come il colle del Duomo e il quartiere di San Pellegrino.

“Cum clave” di oltre due anni

Sul primo è successo di tutto. Prima con gli etruschi e i romani, poi coi longobardi, in seguito con gli imperiali e i pontefici. Gustiamoci intanto la severa facciata del palazzo dei Papi (XIII sec.), gioiello del colle, che sul fianco destro sfuma nei ricami pietrificati di una loggetta di rara eleganza che fanno pensare alle trine veneziane. Quel tetto a capriate, che pesantemente s'appoggia sull'edificio, venne scoperchiato dai viterbesi nel 1270

Fig. 1 Palazzo dei Papi.





per costringere il Sacro Collegio, occasionalmente riunito a Viterbo dopo la morte di Clemente IV, ad affrettare l'elezione del nuovo pontefice. Così dice la tradizione e noi ci crediamo. In precedenza i cardinali vennero addirittura richiusi nel palazzo "cum clave" per accelerare la fumata bianca. Da quel conclave, il più lungo della storia della Chiesa (oltre due anni dal 1268 al 1271), uscirà eletto Tebaldo Visconti (Gregorio X).

La Cattedrale che gli sta accanto - a parte l'abusato schema della facciata tardo cinquecentesca - è riuscita a conservare, senza vistose contaminazioni, le primitive movenze romaniche, come l'impianto basilicale dell'interno e l'alto campanile gotico-toscano. Da vedere il monumento funebre di Giovanni XXI, l'unico papa portoghese della storia, morto a Viterbo nel 1276 (Pietro Ispano dirà Dante), e una bella tavola cinquecentesca che richiama la scuola del Mantegna, datata 1472 (*Salvatore benedicente*).



Fig. 2 Cattedrale di San Lorenzo.

Il quartiere di San Pellegrino

L'altra postazione, non distante dal colle, conosciuta come il quartiere medioevale di San Pellegrino, presenta uno scenario tanto irrealistico quanto esclusivo, di chiaroscuri, ombre, pozzi di luce, balconi fioriti, irte scale esterne (che a Viterbo chiamano "proferli"), finestre a più leggiadrie, archi mozzati... Siamo nel cuore storico della città, il cui nome evoca il passaggio di pellegrini diretti a Roma e, quindi di taverne, osti senza scrupoli, monaci in penitenza, spade, mariuoli, risse, morti ammazzati. Ogni angolo, ogni piazzetta, ogni vicolo ne sono stati testimoni.

Grandi e povere

Che dire delle fontane? Non credo che ci sia in Italia un centro storico a vantare così tante. La più bella è chiamata "Grande" e ostenta con orgoglio l'anno della sua ricostruzione nel 1279 inciso sull'orlo della grande vasca quadrilobata. Anche le più povere datano Medioevo e s'ammantano dell'essenziale: vasca circolare, fuso centrale - curiosamente coronato da una pigna - e teste di leone, tra ornati di palme, che sputano zampilli d'acqua (il leone e la palma sono il simbolo della città). Altre, più "moderne" richiamano le linee rinascimentali-barocche di scuola locale, come quella del cortile di palazzo dei Priori che con un colpo di genio è stata collocata proprio in quel punto, per impallare la cupola della Trinità disegnata sullo sfondo, o quella imponente di piazza della Rocca di fronte a una robusta rocca trecentesca.



Fig. 3 Corpo di Santa Rosa.



Il delitto del secolo

Tra le chiese ce n'è una (San Silvestro del X sec.) tristemente famosa per il delitto del secolo, quando nel 1271 vi venne trucidato, accanto al prete che celebrava la Messa, il giovane Enrico di Cornovaglia. L'assassino, Guido di Montfort, sconta per questo efferato delitto l'Inferno di Dante nel girone dei violenti. Altre chiese fanno pure notizia per la loro vetustà. Su tutte San Sisto e Santa Maria Nuova: si parla addirittura del IX-X sec. Tra le più "recenti" (XIX secolo) c'è quella di Santa Rosa, più volte ricostruita, che custodisce in un'urna di vetro il corpo della giovane patrona di Viterbo, come una principessa delle favole.

A mollo nelle pozze calde

Infine il relax. O seduti d'estate a un tavolo di trattoria lungo una via o all'angolo di una piazzetta, davanti a zuppe, lombri-chelli, pignattaccia, coratella, agnello alla cacciatora, cinghiale a bujone, porcini arrosto, caciotte e salumi. O immersi pigramente d'inverno in una delle piscine con acqua calda termale alle porte della città. Alcune sono "nature", cioè pozze in aperta campagna dove ci si bagna senza eccessive formalità. Una, di forma monumentale con acqua a 35 gradi, si trova all'interno delle "Terme dei Papi", un sofisticato centro termale, tra i migliori del Lazio, con hotel a quattro stelle e servizi esclusivi per fangoterapie, grotta, inalazioni, aerosol, massaggi, fitness e altro.

Versailles come Bagnaia

Infine i dintorni. Su tutti il Santuario della Madonna della Quercia (XV-XVI sec.), un atto d'amore e di ringraziamento dei viterbesi per i tanti miracoli della Vergine in tempi di peste e carestie. Ma anche la Villa Lante di Bagnaia (XVI-XVII sec.) i cui giardini all'italiana ispirarono André Le Notre per quelli di Versailles.

Dintorno di eccellenza anche il borgo di San Martino al Cimino, gioiello di urbanistica seicentesca, dove s'appostano alcune strutture (fra cui la chiesa) di un'abbazia cistercense degli inizi del Duecento.

La giovane Rosa

Ed eccoci alla santa patrona, alla giovane Rosa che cova nel cuore dei viterbesi da oltre sette secoli, dal 1233 (ca.) quando



nacque in una modesta abitazione presso l'allora chiesetta di Santa Maria del Pojo (oggi Poggio) da Giovanni e Caterina, poveri contadini di Viterbo.

Secondo la tradizione morì il 6 marzo 1251, all'età di diciotto anni. Per una malformazione genetica era priva di sterno e pertanto le costole premevano sui polmoni impedendole una regolare respirazione. Venne sepolta nella nuda terra nel piccolo cimitero adiacente alla chiesa. Dopo diciotto mesi, il pontefice Innocenzo IV fu sollecitato dai fedeli ad avviare il processo di canonizzazione che sottoscrisse con la Bolla del 25 novembre 1252 (*Sic in Sanctis suis*). Concesse, di conseguenza, il permesso di riesumare il corpo per seppellirlo più decorosamente nella chiesa di Santa Maria del Poggio. Sei anni dopo, il 4 settembre 1258, venne trasferito, per volontà di Alessandro IV, come Rosa desiderava, nel monastero di Santa Maria (l'attuale Santuario). Quella traslazione, avvenuta alla presenza di alcuni cardinali, creerà le premesse, in tempi successivi, sia al trasporto della "Macchina di Santa Rosa", che alla sfilata del corteo con le magistrature della città. Con una contestuale Bolla lo stesso pontefice istituì le feste di Santa Rosa e in Cattedrale si iniziò a celebrare la festa liturgica della traslazione.

La "Vita prima"

La storia della santa e i suoi prodigi vennero annotati inizialmente nella cosiddetta "Vita prima" (documento del processo innocenziano) compilata una trentina d'anni dopo la sua morte (giudicata, quindi, di buona attendibilità storica) e due secoli dopo, nel 1457, nella "Vita seconda" in coincidenza con il nuovo processo di canonizzazione - in quanto il primo non s'era concluso - voluto da Callisto III e celebrato a Viterbo.

Della "Vita prima" rimane soltanto un frammento che ci informa sugli avvenimenti dell'ultimo anno della sua esistenza. Era già gravemente malata, praticamente in fin di vita, quando - ripresa conoscenza - cominciò a vedere (siamo nel giugno 1250) le anime di persone morte alcuni decenni prima che lei nascesse, distinguendo quelle buone e quelle cattive. Poi, miracolosamente guarita, volle essere rivestita dell'abito della penitenza. Radunò le donne della contrada alle quali rivelò di aver visto la madre di Cristo che le comandava di andare nelle chiese di San Giovanni (in Zoccoli) e di San Francesco (alla Rocca), per poi ritornare in quella della Madonna (Santa Maria del Poggio) dove rinnoverà pubblicamente la vestizione. Sem-



Fig. 4 Chiesa di Santa Rosa.



pre secondo la "Vita prima", fu una certa donna Zita, ministra delle Terziarie Francescane, a tagliarle i capelli mentre i Frati Minori le imposero l'abito francescano. Le apparve, poi, Cristo in croce. Sconvolta da questa visione tornò a casa e si flagellò per tre giorni. Quindi chiese alla madre di metterle un mazzetto di menta sul petto (cosa che faceva spesso per favorire la respirazione date le proprietà balsamiche dell'erba) e le disse "Mamma prendi quest'erba e tienila quanto mai cara poiché il Signore nostro Gesù Cristo l'ha benedetta sul mio petto, e per di più mi ha benedetto un lato di questa casa che rimarrà nel mio monastero".

Il miracolo delle rose

Nella "Vita seconda" si descrivono invece episodi più legati alla tradizione e alla fede popolare e si parla di quegli eventi prodigiosi che fanno ormai parte della sua storia mista a leggenda. Si racconta addirittura che all'età di tre anni resuscitò una zia materna. Un altro miracolo, particolarmente caro ai viterbesi, fu quello delle rose. Il padre la sorprese a portare il pane ai poveri che teneva nascosto nel grembiale, sottraendolo alla modesta mensa di casa. Le ordinò di mostraglielo e quei tozzi di pane si trasformarono in rose. Ancora. Ad una compagna che ruppe la brocca seppe miracolosamente ricomporsi facendola apparire come nuova. L'episodio è raffigurato in una piccola scultura di peperino sul fuso della fontana della Crocetta nella piazza omonima. Singolare il miracolo della gallina che nel Seicento verrà ricordato in un dipinto oggi custodito in una pinacoteca di Bogotà (Colombia). Una sua vicina aveva rubato la gallina dei genitori, ma negava il furto. Rosa con l'aiuto del Signore fece confessare alla donna l'ingenuo peccato anche perché si intravide sulla sua guancia un rossore a forma di penna di gallina. La "Vita seconda" ci informa che Rosa si occupò pure degli accadimenti nella sua città, a quei tempi martoriata da interminabili lotte civili. Da una parte i ghibellini di Federico II, che strumentalizzavano anche gli eretici pur di affermare il loro potere; dall'altra i guelfi fedeli a Innocenzo IV.

In esilio

Con la croce in mano e il saio di terziaria francescana, Rosa girava per le strade di Viterbo esortando pubblicamente i viterbesi alla concordia e alla pace, lodando Cristo e la Madonna.



Per questa sua ostentazione di fede era invisa un po' a tutti, specialmente ai partigiani dell'imperatore tanto che il podestà di allora, Mainetto di Bovolo, temendo una sollevazione guelfa, la fece allontanare dalla città. Rosa fu quindi costretta con i suoi genitori a raggiungere d'inverno, con la neve, il vicino paese di Soriano nel Cimino. Fu però un esilio breve perché poco dopo, il 13 dicembre 1250, Federico II morì. Ella stessa ne predisse la morte che le sarebbe stata annunciata in sogno da un angelo. Nella cittadina dei Cimini compì anche un miracolo, restituendo la vista a una fanciulla di nome Delicata. Nel centro storico di Soriano nel Cimino, lungo la strada che sale al castello, si apre uno slargo (detto "Cuna di Santa Rosa") presso cui c'è una grotta, presunto ricovero della Santa durante il momentaneo esilio.

"Verrò a voi da morta"

Con la scomparsa dell'imperatore svevo, Viterbo ritornò ai guelfi e Rosa potette fare ritorno nella sua città. Durante il cammino, si fermò per una breve sosta nel castello di Vitorchiano dove, secondo la tradizione, compì un altro miracolo convertendo un'eretica con un'ordalia (una sorta di prova cruenta tipica del Medioevo): dopo essersi gettata in un fuoco ed uscendone illesa, Rosa ordinò alla donna di sottomettersi alla legge. Al suo rientro a Viterbo fece richiesta di entrare nell'Ordine delle Povere Dame di San Damiano ma le fu risposto che non c'era posto. In realtà la madre superiora non riteneva opportuno accogliere una fanciulla così "contestata" che avrebbe recato nocumento al monastero. È a questo punto che la storia di Rosa registra una delle pagine più suggestive che i viterbesi conoscono a memoria: "So bene madre mia che non è questo il motivo, ma verrò a voi da morta e starò sempre con voi e mi avrete assai cara". Morì qualche mese dopo, distrutta dall'amore di Dio e dalla sua malformazione congenita, il 6 marzo 1251 (data presunta). Il suo corpo nel 1258 venne traslato dalla chiesa di Santa Maria del Poggio a quella di Santa Maria delle Damianite. Da allora le clarisse del Santuario lo conservano con immutato amore, come Rosa aveva miracolosamente predetto.

Santa a furor di popolo

Dicevamo del processo di canonizzazione avviato da Callisto III nel 1457. In verità neanche quello si concluse con una procla-



mazione formale. Ma la santità di Rosa fu riconosciuta dalla Chiesa e dai fedeli a “furor di popolo”, tanto che la festa della sua traslazione (4 settembre) venne inserita nel Martirologio Romano nel 1583. Nel 1725 la Congregazione dei Riti elevò l’Ufficio di Santa Rosa a “doppio di seconda classe con ottava”. Nel 1743 Benedetto XIV confermò l’ufficio liturgico per la festa “proprio” della Diocesi di Viterbo già disposto da Alessandro IV. Dal 1918, santa Rosa è compatrona della Gioventù Femminile di Azione Cattolica. Protegge anche il Terz’Ordine Femminile di San Francesco. Dal 1936 è patrona principale di Viterbo.

La “Macchina” di Santa Rosa

Il *dies natalis*, 6 marzo, viene ricordato con celebrazioni liturgiche. I festeggiamenti più popolari riguardano però il giorno della traslazione del corpo di santa Rosa (4 settembre) nell’attuale Santuario. Le feste religiose iniziano con una novena predicata il 25 agosto. Il 2 settembre si svolge la solenne processione con il reliquario in argento cesellato, di artigianato polacco (dono del pontefice Pio XI nel 1929) contenente il cuore di santa Rosa. È preceduta da un corteo storico con centinaia di personaggi, in ricchi e fastosi costumi (dal XIII al XIX secolo) che ricordano, nelle varie epoche, la partecipazione delle massime magistrature viterbesi e dei rappresentanti delle arti e dei mestieri alla prima processione della patrona.

Ed eccoci al clou della festa: il trasporto della “Macchina di Santa Rosa” (il “campanile che cammina” come disse Orio Vergani) che scivola di notte tra la folla acclamante. Ma andiamo in cronaca diretta.

Viterbo, piazza San Sisto, 3 settembre ore 21. Un’ottantina di “facchini” alzano sulle spalle l’imponente mole della Macchina di Santa Rosa e la trasportano, nella notte, tra le vie del centro storico, immerse nell’oscurità, fino al Santuario. Lungo il percorso, di poco più di un chilometro, vengono effettuate cinque soste: piazza Fontana Grande, piazza del Plebiscito (dove si radunano le autorità cittadine e gli ospiti d’onore), piazza delle Erbe, corso Italia (davanti alla chiesa del Suffragio) e piazza Verdi. L’ultimo tratto che sale al Santuario, in ripida salita, viene compiuto a passo di corsa.

Più alta delle case

La “Macchina”, alta e possente, illuminata da mille fiammelle, porta in sommità la statua della santa. Supera in altezza i tetti



delle case. È uno spettacolo unico al mondo - di quelli da non perdere - che si ripete ogni anno, quanto meno dal XV secolo, anche se la prima documentazione risale al 1654 quando la "Macchina" non era che un modesto baldacchino con l'immagine di santa Rosa. E tutto nel ricordo di quella lontana traslazione nel 1258 cui parteciparono il pontefice Alessandro IV ed alcuni cardinali.

I "facchini"

Da alcuni anni è tradizione rinnovare il modello ogni quinquennio. Se ne occupa il Comune con un bando pubblico che si assume anche l'onere dei costi. La "Macchina" è affidata a una squadra di circa cento "facchini" (tra effettivi e riserve), riuniti nel Sodalizio dei Facchini di Santa Rosa, suddivisi in "ciuffi" (dal nome di un curioso copricapo in cuoio tenuto a bada da una cordicella stretta tra i denti), spallette, stanghette, leve, corde e cavalletti a seconda del ruolo svolto e della posizione che occupano durante il trasporto. Vestono di bianco (camicia con maniche lunghe arrotolate, calzoni alla zuava, calze lunghe e una bandana sul capo annodata alla corsara) con scarponcini neri di cuoio e una fascia rossa che cinge loro il ventre. Il bianco rappresenta la purezza di santa Rosa e il rosso richiama il colore cardinalizio dei porporati, protagonisti della traslazione del suo corpo nel 1258.

I facchini (guidati da capo-facchino cui si richiedono perizia ed esperienza) vengono opportunamente selezionati tra una folta schiera di aspiranti e per essere abilitati devono superare la cosiddetta "prova di portata" che si svolge normalmente nel mese di giugno di ogni anno. Prima del trasporto ricevono la benedizione *in articulo mortis*.

Rosa ovunque

È singolare che una ragazza giovanissima come Rosa, per di più povera e illetterata, abbia potuto guadagnarsi, subito dopo la morte, tanta popolarità e una fede che avrebbero ben presto valicato gli stretti confini della sua città. Ne sono testimonianza la devozione che riscuote in Paesi anche lontani (perfino nel sud America ed in Tanzania). Sono ovunque chiese e istituzioni intitolate a santa Rosa. Fra le tante ricordiamo il santuario di Queretaro nel Messico e la chiesa nella valle dei Templi di Agrigento. In Spagna, nelle Ande e in Brasile ci sono, rispettivamente, tre cittadine che portano il nome di Santa Rosa da Viterbo.



Fig. 5 I Facchini della Macchina di Santa Rosa.



Dipinti spagnoli

Ma il capitolo più nutrito è quello iconografico. Una panoramica a volo di uccello inizia dalle opere di autori stranieri: il dipinto seicentesco di Bartolomé Esteban Murillo (al Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid) raffigurante *La Vergine e i Santi appaiono a Santa Rosa da Viterbo*; la tela dello stesso Murillo che presenta la santa con la croce nella mano destra e due rose in quella sinistra (al Worcester Art Museum, USA); la grande tela di Juan Antonio de Frias y Escalante (XVII secolo) al Prado di Madrid (*Ultima Comunione di Santa Rosa da Viterbo*); quella, altrettanto grande, di Sebastiano Gómez al museo di Belle Arti di Salamanca (*Apparizione di Santa Rosa da Viterbo, 1699*) e il dipinto raffigurante il *Miracolo della gallina* di Gregorio Vázquez de Arce y Ceballos (1638-1711) alla Pinacoteca dei Padri Gesuiti di Bogotá.

Ma restiamo in Italia. Macrino d'Alba (XV-XVI secolo) la raffigura con un fascio di rose nel quadro custodito nella Galleria Sabauda di Torino. Ancora. La santa che tiene nel grembiale le rose nel dipinto di Albertino Piazza all'Accademia Carrara di Bergamo. Benozzo Gozzoli (XV secolo) la ritrae nel grande affresco della Chiesa-Museo di Montefalco (Perugia). Nella chiesa di Santa Maria in Aracoeli di Roma si apre una cappella dedicata alla santa (raffinato il tondo con la *Gloria di Santa Rosa*). Sempre a Roma la riconosciamo nei dipinti seicenteschi della basilica dei SS. Cosma e Damiano insieme a santa Rosalia da Palermo. L'immagine della santa viterbese è presente anche nella Basilica di San Francesco ad Assisi.

Disegni autografi al British Museum

E veniamo al Viterbese. Nella chiesa del Giglio a Bolsena, una tela raffigura la santa con due angeli che stanno per incoronarla. In quella di San Bernardino ad Orte un dipinto mette al centro Rosa con l'abito francescano che sale verso l'alto aiutata dagli angeli. Di estrema semplicità l'ovale in affresco attribuito al Villamena nella chiesa di San Francesco a Vetralla. Ancora Rosa negli affreschi quattrocenteschi di Giovanni e Antonio Sparapane che decorano una cappella della chiesa semidiruta di San Francesco a Tuscania.

Nella città di Viterbo la sua immagine più antica, in senso assoluto, è uno schizzo sbiadito disegnato sul retro del foglio membranaceo riproducente un frammento della "Vita prima" (1280). Il ciclo di affreschi che Benozzo Bozzoli dedicò agli epi-



sodi più significativi della vita della santa nella chiesetta di San Damiano sono andati purtroppo distrutti nel 1632. Ne restano però alcuni disegni, seppur di modesta fattura, provvidenzialmente commissionati a Francesco Sabbatino di Orvieto (prima della distruzione degli originali) tuttora conservati nel Museo Civico.

Tre bozzetti in miniatura (detti di Benozzo Gozzoli), dipinti su piccole lastre di marmo, rappresentanti le scene di tre affreschi, si conservano presso il monastero delle Clarisse, mentre due disegni autografi dello stesso Gozzoli si trovano, rispettivamente al British Museum di Londra e nel Gabinetto dei disegni e delle stampe di Dresda. Di buona fattura la figura della santa nel polittico di Francesco di Antonio Zacchi da Viterbo detto il Balletta (datato 1441) che si ammira nel Santuario. Del viterbese Antonangelo Bonifazi ci resta una bella tela seicentesca della *Madonna del Carmine e santi* (fra cui Rosa) custodito nel Santuario della Quercia, poco distante dalla città che propone anche la santa in una delle tante tavolette votive riunite in un piccolo *antiquarium* cui si accede dalla navata sinistra. Nella chiesa di San Pellegrino si trova un affresco seicentesco con i *Santi Rosa e Giacinta Marescotti ai piedi del Crocifisso*. La Cassa di Risparmio di Viterbo custodisce un bozzetto della tela (andata distrutta) che Marco Benefial dipinse nel 1727 sul miracolo del fuoco avvenuto a Vitorchiano.

Nella cappella palatina di palazzo dei Priori, un affresco settecentesco vede Rosa tra i santi locali. Il miracolo delle rose è raffigurato in affresco nella volta del parlatorio del monastero delle Clarisse (probabile opera settecentesca di Domenico Corvi). Una *Predicazione di santa Rosa* di anonimo è nella chiesa della Crocetta di Viterbo.

Di ingenua tenerezza il volto della santa in una tela, di autore ignoto, al Museo del Colle del Duomo. Il dipinto più emblematico e più caro ai viterbesi, resta, comunque, quello ottocentesco di Francesco Podesti di Ancona (1812-1855) che troneggia sull'altare maggiore del Santuario della santa.



Fig. 6 Assunzione di Santa Rosa di Francesco Podesti.